

L'homme à la tête en caoutchouc (1902) di Georges Méliès

### Stasera a Roma al Fantafestival Trucchi e magie firmati Méliès

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Quando Edoardo VII, figlio della regina Vittoria, stava per essere incoronato re d'Inghilterra alla morte della madre, Georges Méliès, uno dei pionieri del cinema, chiese l'autorizzazione a filmare la cerimonia solenne in Westminster. Ma gli inglesi, tradizionalisti come sono, di fronte all'invadenza di quest'arte appena nata (la storica proiezione dei fratelli Lumière è del dicembre del 1895) gli rifiutarono il permesso. Méliès non si arrese, va a Londra, si informa sul cerimoniale e, dopo un sopralluogo nell'abbazia, torna a Parigi, ricostituisce tutto in studio e filma, con attori e comparse prese per la strada, *Le sacre de Edouard VII*, una puntigliosa e fedele ricostruzione di un avvenimento che doveva ancora accadere. Questo breve film di cinque minuti e mezzo, assieme ad altri diciassette, sono un po' la chicca del decimo Fantafestival, la rassegna del cinema del fantastico e di fantascienza organizzata da Adriano Pintaldi e Alberto Ravaglioli, e si potranno vedere questa sera al cinema Capranica di Roma.

Il merito va sicuramente a Marie Hélène Méliès, nipote di Georges. Da anni, assieme alla cugina Madeleine, svolge una paziente opera di ricerca, recupero e restauro della stemmiata produzione del suo celebre antenato. Opera non facile, se si pensa che alla morte di Méliès, nel 1938, solo 8 dei suoi film (503 in sedici anni di produzione) erano rimasti in Francia. Oggi ne sono stati recuperati 160, spesso in condizioni fortunate, come un inedito, che fa parte della selezione che si potrà vedere al Capranica, e che è stato acquistato al celebre Mercato delle Pulci di Parigi, o un altro avuto in cambio di un comunissimo vaso di petro.

È la prima volta che questi film di Méliès vengono proiettati in Italia nel formato a 35 millimetri, ed è anche la prima volta che saranno accompagnati in sala dall'esecuzione di musiche al pianoforte. «Non è affatto vero», spiega Marie Hélène Méliès - che questi film siano stati pensati per proiezioni mute. C'era sempre il pianista o un'orchestra. Ecco perché nei miei viaggi in giro per festival e retrospettive porto sempre dietro il pianista. È vero sempre che ci sia un apparecchio da proiezione e per la velocità di 18 fotogrammi al secondo, quella originaria dell'epoca, anche se lo spettacolo risulterà un po' rumoroso. Allora, proprio per la sua rumorosità, questo tipo di proiettori era stato soprannominato *macinacaffè*.

Un'eredità preziosa questi film (alcuni dei quali sono delle vere rarità: a colori, dipinti fotogramma per fotogramma con un lavoro durato anche otto mesi), conservata ed accreditata con sforzi finanziari non indifferenti, i soldi sono pochi - racconta la nipote di Méliès - vengono dalla nostra famiglia e dai ricavi delle proiezioni che facciamo in giro per il mondo. Non abbiamo nessun aiuto, nessuna sovvenzione da parte dello Stato francese, che anzi si augura un giorno di ereditare questo patrimonio. Ma noi - aggiunge un po' polemicamente - ce lo teniamo ben stretto, almeno fino al 2003, data in cui questo nostro diritto decadde. Le chiediamo se nelle intenzioni degli eredi c'è la possibilità di vederli un giorno in videocassetta, ma la risposta è decisa: «Sicuramente no. Vogliamo che si continuano a vedere in sala, sul grande schermo, non a casa da soli, ma in compagnia degli altri. E di un buon pianista».

### Primefilm. «Pepi, Luci, Bom...» Almodóvar dieci anni fa

MICHELE ANSELMI

**Pepi, Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio**  
Regia e sceneggiatura: Pedro Almodóvar. Interpreti: Carmen Maura, Eva Siva, Alaska, Félix Rotaeta. Spagna, 1980. Roma: Mignon. Milano: Odéon 6

Mentre in America Legami sta provocando più di un dispiacere a Pedro Almodóvar (gliel'hanno classificato «X», ovvero proibito ai minori di 17 anni), in Italia esce il primo film del sulfureo regista spagnolo quel *Pepi, Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio* che era rimasto fuori dai vari ripescaggi commerciali. Figuralevi che cosa direbbero gli americani di questa commedia licenziosa e beffarda, girata in economia (la fotografia è sgranata, il sonoro imperfetto) nel 1980. In piena «movida» spagnola, prima del più noto *L'indiscreto fascino del peccato*. Come al solito, «Pedro» si ritaglia una partecina: capelli lunghi e baffi da macho, è l'incredibile imbonitore del concorso «Erezioni generali», una gara a chi ce l'ha più lungo e sostanzioso risolta con bella naturalezza, filmando le reazioni compiaciute degli osservatori.

È Pepi (la fedele Carmen Maura del film successivo) a innescare la storiella piuttosto immorale. Vergine con problemi di soldi e vocazione al sesso anale, Pepi ascolta vecchi rock e coltiva marijuana nei vasi sul terrazzo. Quando il rude poliziotto dirimpettaio si presenta per catturarla, lei fa smorfiosa:

l'uomo si eccita e finisce per vederla. Vendita tremenda vendetta. Che Pepi affida prima a un gruppo di musicisti punk-rock travestiti da andalusi (i quali però pestano l'uomo sbagliato) e poi alla garrula lesbica Bom, visti i gusti «maso» della timorata moglie dello sbirro, Luci.

Ecco, dunque, *Pepi, Luci e Bom*, unite in un fillemico impertinente dagli esiti inattesi per tutte e tre: perché va a finire che Bom si innamora davvero di Luci, la quale preferisce farsi pestare dal marito e tornare a casa sottomessa, mentre Pepi, dove essersi dedicata alla pubblicità di mutande «multiuso», si ritrova al punto di partenza. Ma almeno ha materiale per scrivere e girare un film di successo.

Pur acerbo e risparmiato, lo stile di Almodóvar si riconosce al volo: nella descrizione della frenesia «post franchista», nella goliardia porcellona che attraversa i vari personaggi, nella presa in giro degli spot televisivi indirizzati al pubblico femminile, nella variegata franchezza del linguaggio (lasciati in spagnolo e sottotitolati). Ne esce il ritratto esagitato e balordo di una Spagna in bilico tra le repressioni del passato e le audacie del presente, ma considereremo di non prendere troppo sul serio l'approccio sociologico: allargare ai «valori morali», Almodóvar racconta i suoi amici, cucendo loro addosso un melodramma *kitsch* (tornano i fumetti e le canzoni degli anni Sessanta) che non conosce sfumature. È forse è giusto che sia così.

## Intervista con Morandi

del cantante. «È un'esperienza bellissima, uno scambio vero, non solo revival»  
Nel suo futuro un musical con Lucio Dalla e un film tv sulla droga

# Tutte in ginocchio da Gianni

«L'unica cosa che abbiamo in comune io e mia mamma è Gianni Morandi». L'eterno ragazzo della canzone italiana ha fatto centro. Lo spettacolo che sta portando in giro per l'Italia assieme a Red Ronnie è una scommessa vinta: solo sul palco, con la chitarra, in mezzo al pubblico come un pugile sul ring, fa il tutto esaurito e raccoglie un pubblico di almeno tre generazioni. Lo abbiamo incontrato a Roma.

ALBA SOLARO

ROMA. Difficile strappare Gianni Morandi all'abbraccio dei fans. Si accalcano attorno alla roulotte-camerino signore sui cinquanta, ragazze in gruppetti che poco prima hanno inondato il palco di biglietti, ed anche qualche famiglia al completo. Tutti concordi nel decretare a Morandi un successo come raramente capita a un artista italiano. Le 250.000 copie vendute del suo nuovo album, *Varietà*, sono auate di 11.000 in soli due giorni. Durante lo spettacolo il pubblico non smette mai di accompagnare Morandi nei cori, dalla recente *Bella Signora* alla vecchia *In ginocchio da te*. In mezzo ci sono oltre vent'anni. Fatti di successi, periodi più trascorsi a studiare il contrabbasso, di rinascite nel segno della canzone d'autore e del sodalizio umano ed artistico con Lucio Dalla. In queste due ore di spettacolo c'è tutto il meglio del suo repertorio pescato alla rinfusa, mentre Red Ronnie gira col microfono. Invita le ragazze a salire sul palco, chiama Massimo Lopez che intona

Fatti mandare dalla mamma.

Allora, Morandi, l'idea di questo spettacolo è una sfida, o una scommessa con te stesso, o cos'altro?

Una sfida, sì, anche, perché mi piace rischiare un po'. Ma è stato soprattutto un bisogno di confrontarsi con la gente, di incontrarla evitando tutti i filtri, le barriere, le transenne che dividono di solito un cantante dal pubblico, per vedere se riesci ad essere uno di loro. Non è facile... Specie se hai di fronte quattro, cinquemila persone. Ho visto che anche Lucio (Dalla) è andato a Ferrara a suonare col clarinetto in piazza, ad un festival di musicisti di strada.

«Dunque non sei il solo a cercare questo tipo di rapporto? Si tratta forse dell'eterna ambizione di superare la distanza fra l'artista e il pubblico?»

Io la sento come una necessità, dopo aver provato tanti tipi di spettacolo, quasi sempre con uno schema fisso. Quello

con Lucio per esempio. Il la gente non ci avvicinava mai, stava a decine di metri di distanza, non arrivava neanche alle roulotte. Non avevi mai la sensazione di essere vicino, di capire veramente quello che pensa, cosa vuole dire, che tipo di canzone le piace, che sensazione riesci a dare o a ricevere. Perché di questo si tratta. Un minimo di rischio c'è, in fondo uno si butta lì con una chitarra, e fa: «Io sono così, questo è quello che posso darvi. Ho scritto questa canzone, senti com'è. Questa esperienza invece è qualcosa che mi riporta molto indietro, o molto avanti, chissà...». E' come il Carlo di Tespi, la commedia dell'arte, qualcosa di molto spontaneo. Quando sono sul palco è un po' come se affogassi dentro la mia vita, dentro quello che ho fatto e quello che sono. Mi guardo allo specchio, vedo la gente, la sento vicina.

Come ti spieghi questo successo? È stato difficile raggiungere un pubblico così vasto?

Negli ultimi anni ho cercato delle canzoni che parlavano il linguaggio di oggi, che racchiudessero la mia vita odierna, gli anni che stiamo vivendo, la solitudine o la solidarietà, la disperazione, il futuro, i ricordi, i problemi, l'amore. Non è facile, perché la gente li ha sempre nella mente in un modo stereotipato. Però questo disco, le nuove canzoni, hanno evidentemente raggiunto lo scopo che volevo. Per arrivare a simili cifre di vendita,

Dovunque un pubblico entusiasta per la tournée «solitaria»

del cantante. «È un'esperienza bellissima, uno scambio vero, non solo revival»  
Nel suo futuro un musical con Lucio Dalla e un film tv sulla droga

devo tornare indietro di vent'anni. Deve essere questo che fa venire volentieri la ragazzina e la mamma. Tu proponi qualcosa di nuovo, poi nel frattempo dici: «Sai che cantavo anche questa?».

Quindi oggi il pubblico ti guarda in maniera diversa...

C'è stata una trasformazione nel rapporto con la gente. Una volta mi vedevano come «perseggiato» da rotocalchi, l'amico, il militare, il divorziato... Oggi forse capiscono che uno può fare questo mestiere impegnandosi, e perciò c'è più rispetto. Una volta dicevano com'è simpatico Morandi, com'è carino, oggi mi sento dire sempre più spesso: «È cresciuto, quello che ci dai ha un senso diverso, maggiore». Ma attenzione, se non ci fossero le canzoni nuove sarebbe solo revival, sarebbe patetico, andrebbe bene lo stesso però penserei: «Ma guarda come eravamo». Guardiamo invece come siamo. Ti senti vivo se sai vivere anche l'oggi, senza rifugiarti nel passato.

Cosa accadrà dopo questa avventura?

Chissà. Bisognerebbe inventarsi delle cose, come del resto ho continuamente fatto in questi anni. Le idee vengono andando avanti. Con Lucio abbiamo in mente di fare un musical, e poi devo girare un altro film con la Rai: è la storia di un uomo impegnato in un centro di assistenza per tossicodipendenti. Una storia ispirata a quella di Mauro Rostagno.



Gianni Morandi di nuovo «on the road»: dovunque un successo

Teatri nella bufera/4. Lo Stabile di Roma è commissariato sino a ottobre. E nessuno sa l'entità del deficit

## Ecco la commedia dei miliardi spariti

Teatri nella bufera, atto quarto. Dopo Venezia, Torino e Genova, tocca al Teatro di Roma. Diretto da Maurizio Scaparro, ora è commissariato: Franz De Biase, presidente dell'Ente, ha un mandato fino al prossimo 31 ottobre e ha promesso che garantirà la stagione estiva. Ma nel frattempo il teatro ha un deficit di miliardi che nessuno riesce a precisare. L'ultima ipotesi: diventerà un ente morale?

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Per la Cassazione è solo un ufficio del Comune. Il Teatro di Roma, secondo una sentenza dell'87, non sarebbe niente di diverso dall'anagrafe o dal servizio giardinieri. Ma fuori dalle carte bollate, la realtà è diversa: sei miliardi e mezzo di deficit, gli enti locali impelagati da anni nella farsa delle nomine, un consiglio d'amministrazione in regime di proroga dall'84 e una dirigenza litigiosa e divisa, avvezza ai colpi di scena, come nella migliore tradizione.

L'ultima porta sbattuta ha aperto ora la strada a un commissario straordinario a tempo chiamato a rimettere le cose a posto, per alzare il sipario e far festa ai Mondiali, dopo la decisione improvvisa dell'amministratore delegato, il dc Giuseppe Pagliaccia, di mandare tutti a casa e far fagotto perché «i soldi non ce ne sono». Chiuso

per debiti, il teatro riapre i battenti d'autorità, ma ci sarà poco da sciorinare. Franz De Biase, presidente dell'Ente, l'ente teatrale italiano, nominato commissario il 22 maggio scorso, è deciso a stringere i cordoni della borsa: la commedia è a lieto fine, ma non manca la morale.

Del resto, quando Pagliaccia, il mese scorso, lanciò il suo plateale grido d'allarme, decretando la chiusura del teatro a partire dal 30 aprile, l'assessore alla cultura capitolino, il liberale Paolo Battistuzzi - subodorando una manovra per spillare soldi alle casse comunali, complici i Mondiali dietro l'angolo e il rischio di fare brutta figura con i turisti - aveva avvertito: «Io non caccio una lira, senza vederci chiaro».

E non che non ci fosse bisogno di chiarezza. Nei corridoi capitolini l'ammontare del de-

ficit sbandierato dall'amministratore delegato, per giorni si gonfiò o si assottigliò secondo le intenzioni e il colore politico di consiglieri e assessori, la maggiore o minore propensione al commissariamento. Lo stesso Pagliaccia prima parlò di 6 miliardi, poi scese a 4 e a seicento milioni. All'opposto Battistuzzi parlò di un buco nel bilancio che arriva a 11-12 miliardi e incaricò la Ragioneria generale del Comune di rifare i conti.

Fuori, intanto, il mare è in tempesta. Il direttore artistico del Teatro, Maurizio Scaparro, insorge contro Pagliaccia e chiede al ministro Tognoli di aprire un'indagine sulla gestione dell'ente. Pagliaccia rincara accusando gli altri di irresponsabilità. Si mormora di spese poco oculate nella produzione degli spettacoli, di condizioni sfavorevoli alle trasferte internazionali delle rappresentazioni, di margini negativi per aggirare i limiti imposti per legge alle retribuzioni degli attori dei teatri stabili.

Il presidente del Teatro, il socialdemocratico Diego Gullo, cerca di ricompattare i cocci e scongiurare il rischio del commissariamento. Ma la dirigenza del teatro resta divisa. Il consiglio d'amministrazione esautorato l'amministratore delegato troppo intrapren-

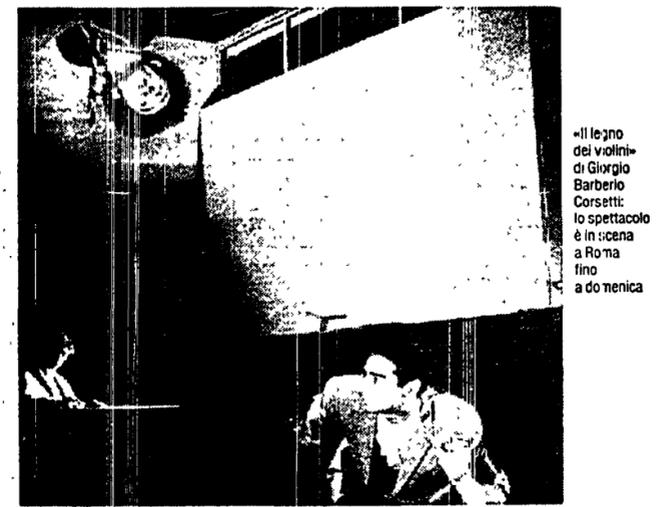
te. E dopo poche ore, si dimette il vicepresidente liberale Giorgio Della Valle, in linea con l'orientamento dell'assessore, suo collega di partito. La Dc, perso il suo uomo al vertice del Teatro, torna sui suoi passi, accantonando l'opposizione al commissario. «Dopo che hanno battuto fuori Pagliaccia non possiamo mica restare qui a prendere gli schiaffi», spiega efficacemente l'assessore dc Gerace.

Gullo rimane da solo a chiedere una maggiore tutela da parte dell'amministrazione capitolina. Tutela o maggiori finanziamenti? Il Comune sbor-

sa ogni anno 6 miliardi e mezzo, a cui si aggiungono pochi spiccioli della Provincia, 100 milioni, e 530 milioni della Regione, finalizzati ad alcuni spettacoli, così come i fondi del ministero.

Di fatto, però, non è la prima volta che il teatro di Roma è «sull'orlo del baratro». A più riprese viene denunciato il buco nel bilancio. Si parla sempre di conti in rosso miliardari, mentre il Teatro rimane nel limbo giuridico (e di gestione) in cui lo ha lasciato la Corte di Cassazione. L'alternativa, la sua costituzione in ente morale, è ferma da anni a metà strada:

manca l'assenso della Regione. Spetterà ora al commissario De Biase gestire il terzo fine alla definizione dello status giuridico del teatro, avviare un piano di risanamento e di rilancio e assicurare la produzione estiva, gli spettacoli ad Ostia Antica, *La Manigolola* e *Le memorie di Adriano*. Un programma ambizioso, visto che il suo mandato scade il 31 ottobre prossimo. La stagione, però, sembra assicurata. Scaparro aveva proposto, senza successo, di far lavorare gli attori senza compensi, pur di salvare il cartellone. De Biase garantisce gli spettacoli. Ma senza fasti.



«Il legno dei violini» di Giorgio Barberio Corsetti: in scena a Roma fino a domenica

Primeteatro. Uno spettacolo di Barberio Corsetti

## Una casa di trappole per Kafka e Rimbaud

AGGEO SAVIOLI

**Il legno dei violini**  
di Giorgio Barberio Corsetti (testo, regia, scenografia). Musiche originali di Daniel Bocalov. Interpreti: Giorgio Barberio Corsetti, Duarte Barrillero Ruas, Alessandro Lanza, Federica Santoro. Roma: Teatro Valle

«Che colpa ne ha l'ottone se ne fanno trombe» scrive da qualche parte Rimbaud. «Che colpa ne ha il legno se ne fanno violini» parafrasa Giorgio Barberio Corsetti. Il suo nuovo lavoro echeggia di inquietanti considerazioni sulla manipolazione, la personalizzazione,

la distruzione della materia umana. Non per caso, all'inizio e alla fine risuonano piccoli brani dell'*Ecclesiale* (pregevolmente tradotto da Attilio Lolini), e a imprimere il soggetto è la battuta lapidaria: «Un vuoto nulla ascolta un infinito niente».

Siamo però lontano da Beckett, e semmai nei paraggi di Pinter (o di Kafka, attorno al quale ha pure operato, di recente, Barberio Corsetti). Il protagonista (impersonato dall'autore stesso) smarrisce la borsa, simbolo della sua identità, è privato degli occhiali (senza di essi egli non vede

che ombre), viene sballottato di qua e di là, sottoposto alle vessazioni di tre altri esseri (due uomini e una donna), che lo irrrediscono in una trama d'inganni coinvolgente anche loro, nel clima diffuso di sospetto e minaccia.

Tutto si svolge all'interno d'un edificio a due piani, del quale ci si mostra lo spaccato, o nelle sue immediate vicinanze: struttura d'una grande ingegnosità (pensata e realizzata da Barberio Corsetti insieme col capomacchinista Mariano Lucchi), che s'impenna su una piattaforma mobile, le cui inclinazioni o rotazioni impongono ai personaggi frequenti e abili esercizi acrobatici: si ag-

giungono lo schiudersi di porte, lo spalancarsi improvviso di trabocchetti, e si avrà un'idea di come il tema dell'insidia, serpeggiante per i settanta minuti filati di spettacolo, tenda a risolversi felicemente in forme plastiche e cinematiche, assai più che in un «parlarlo» didascalico e ripetitivo.

Nei momenti migliori, siamo in prossimità del teatro-danza: l'espressione corporica e mimica prevale di netto su quella verbale; quest'ultima, semmai, acquista un certo spicco sulla bocca del portoghese Duarte Barrillero Ruas, ma proprio per via del suo accento straniero, che ne corvalla l'assenza provenienza dall'«altro mondo».

Altro elemento di rilievo è fornito da una colonna di piccoli schermi che trasmettono immagini registrate e captate «in diretta», donde le figure del dramma risultano frantumate, segmentate, anatomizzate, quasi a rendere più esplicito il concetto di «io diviso». Si sa, del resto, che Barberio Corsetti ha compiuto interessanti esperimenti nel campo della videarte.

Un ruolo non marginale ha infine la partitura, composta ad hoc, di Daniel Bocalov, che contribuisce a ben rimare la rappresentazione, e a sottolineare le tempistiche che si vorrebbe allarmante, ma che, per spesso, a nostro parere, cede

alla piacevolezza del gioco: faticoso, sì, e impegnativo per i giovani attori, la cui destrezza e capacità sono fuori di dubbio (ma si dovrebbe risparmiare l'edera Santoro l'ulteriore terzo del conclusivo pezzo cantato, laddove, a ogni modo, per l'affanno della voce, nemmeno una parola riesce a trapelare dall'involucro della musica).

Agli spiccioli, comunque, d'una stagione povera di effettive novità, ecco qualcosa in grado di tenere sveglio e attento il pubblico (numeroso, e molto plaudente, anche alla «seconda», ma le reliche dureranno solo fino a domenica).

## Il concerto Timoria, rock senza aggettivi

ROBERTO GIALLO

MILANO. Strano destino, quello del rock di casa nostra, scoperto sempre in ritardo, eternamente arrancante dietro preconcetti che vogliono la nostra lingua (e chissà, la nostra cultura melodica) inadatta al rock. Fino al paradosso c'è ancora qualcuno che colloca i Litfiba, band fiorentina di ottima levatura con dieci album alle spalle, nell'alveo del «nuovo rock italiano». Un meccanismo perverso, certo non ostacolato dalle majors del disco, che rischia di passare sotto silenzio le buone novità per concentrarsi - quando va bene - sui fenomeni più collaudati.

Possono così vantare il ruolo di felice eccezione i Timoria, band di eccezionali bresciani che ha lavorato sodo per aprirsi un varco. Riuscendoci: dopo un azzeccato mini lp dell'anno scorso, arriva ora il disco vero, una produzione ambiziosa, con tanto di video e mix ad affiancare l'album. Per presentarsi *Colori che esplodono*, i Timoria sono saliti sul palco del Prego Club, locale milanese dove passano non di rado le cult-band più interessanti. E la prova è stata più che convincente, al punto da far pensare a una vera rivelazione, confortante risposta alla domanda se esiste oggi un beat italiano vivace e pungente, curato nelle linee melodiche e capace di non rinunciare alle spigliolistiche del rock. Ribellismo? Forse: esiste nei Timoria quella vena di insoddisfazione che è una costante dei giovani musicisti (soprattutto di quelli che vengono dalla provincia, e che sono la maggioranza), ma è soprattutto la musica a costituire l'ossatura portante di un progetto che, pur con le cautele obbligate (si tratta della prima prova), promette benissimo.

Brilla su tutto, nei Timoria, la chitarra di Omar Pedrini (che scrive anche musica e testi), mentre la voce di Francesco Renga si insinua alla perfezione in un tessuto musicale che parte dal beat per giocare con la melodia e sfociare anche (almeno da vivo) in impennate rock decisamente convincenti. Canzoni come *Sogno americano* (con Pedrini che, alla fine dell'assolo di chitarra affronta una sarcastica distorsione elettrica dell'inno americano, riferendosi evidentemente alla lezione «hendrixiana» di Woodstock) *Milano non è l'America*, *Non sei più tu*, stupiscono davvero per freschezza e spontaneità, inserendo nel gioco della chitarra e delle tastiere (Enrico Ghedi) un'aria natia, un sospetto di ingenuità che rende il tutto divertente e accattivante.

Dove vogliono arrivare ora questi ragazzi bresciani che raccontano storie di ordinaria gioventù tutt'altro che spensierata non si sa: certo la realizzazione del video (dove compare a mo' di comparsa addirittura Wim Wenders) e la volontà di suonare il più possibile dal vivo, dimostrano sia un'attenzione preziosa della casa discografica (la Polydor), sia uno spirito combattivo di genuina matrice rock. Per ora Pedrini e soci (22 anni l'età media del gruppo) sembrano decisi a crescere: se mantengono le promesse fatte con l'album d'esordio andranno certo lontano. Per ora andranno a Roma (l'8 giugno) e poi a Parigi (il 21) per un concerto al Parc de la Villette.

## Il festival Il blues del «Delta» a Rovigo

ROVIGO. Il blues del Texas di Joe Hughes e quello di New Orleans di Walter «Wolfman» Washington, la musica dei Creoli e lo zydeco portato dalla Louisiana da Terrance Simien & the Mallet Playboys, la tradizione del cantastorie di John Cephas e le ballate di Karen Carroll. Sono questi gli ospiti principali della seconda edizione di «Delta blues 90», prevista a Rovigo il 28 e 29 giugno. Organizzata dall'amministrazione provinciale e comunale di Rovigo, in collaborazione con Arcinova e la cooperativa Arcabus, «Delta blues» si offre come un ventaglio sul vasto panorama della musica afroamericana, matrice di molta musica contemporanea.